

Krystyna Jaworska, *Dalla deportazione all'esilio. Percorsi nella letteratura polacca della Seconda guerra mondiale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019, pp. 172.

Il bel libro di Krystyna Jaworska, nell'illustrare in maniera dettagliata un periodo ancora troppo poco conosciuto della storia polacca e italiana, suggerisce una serie di questioni generali che esulano dal (pur straordinario) contesto specifico. Anzitutto, da un punto di vista letterario e culturale, queste pagine danno modo di riflettere sull'inesausto problema di come descrivere situazioni disumanizzanti mai sperimentate in precedenza, o anche su come il paesaggio culturale si mescoli o si contrapponga all'esperienza devastante della guerra totale e della distruzione: ovvero, sul nostro modo di percepire la realtà che ci circonda.

Siamo dunque testimoni, grazie al lavoro di Jaworska, di come i due piani – quello della, spesso preponderante, memoria culturale ovvero della continuità storica ed emotiva con le vicende del passato, e quello della necessità di marcare, nelle vicende della Seconda guerra mondiale, un punto di rottura e di non ritorno – si intersechino, sullo sfondo di vicende umane eccezionali. Ognuno degli uomini e delle donne menzionati in *Dalla deportazione all'esilio*, così come i moltissimi altri che non vi hanno trovato spazio, hanno infatti alle spalle (e, per chi è sopravvissuto, nel loro futuro) storie tragiche e spesso grandiose; ognuno di loro è vittima ed esempio del "secolo belva", ognuno di loro, guidato dal caso, dalla fortuna o dalla sventura, guidato dal proprio coraggio, è riuscito, almeno in parte, a sfuggire agli artigli della storia, ovvero, per citare ancora Mandel'stam, a "intrecciare a guisa di flauto" le catastrofi di quegli anni.

La produzione letteraria del 2° Corpo polacco non è certamente un tema nuovo per Krystyna Jaworska, che di questo argomento è forse la massima esperta in Europa, e a cui ha dedicato numerosi saggi e importanti iniziative (come la mostra nel Museo memoriale di Monte Cassino, realizzata insieme a Paolo Morawski); in questo volume troviamo dunque un utile approfondimento e una sintesi di diversi filoni già precedentemente esplorati.

Un noto libro pubblicato nel 1977 da Czesław Madajczyk portava il titolo: *Inter arma non silent Musae*. Potrebbe essere questo il motto del testo di Jaworska. Sembrano infatti straordinari il numero di pubblicazioni e la fervente attività culturale all'interno di una tutto sommato piccola enclave, costituita da persone che erano spesso sopravvissute a molteplici inferni. "Lo studio di fenomeni letterari in periodi antiletterari [...] – sottolinea Jaworska nell'introduzione – costituisce una prospettiva importante per comprendere il

significato che l'attività creativa riveste per l'uomo" (p. 7). E abbiamo dunque, fra le pubblicazioni del 2° Corpo, "55 libri in Iran, 7 in Iraq, 842 in Palestina, 8 in Egitto, 29 in Libano, 525 in Italia" (p. 42). Più una serie di attività teatrali e cinematografiche. A capo della Sezione filmografica era il grande regista Michał Waszyński, autore del celebrato *Dibbuk* (1937), poi amico di Orson Welles nonché autonominatosi scopritore di Audrey Hepburn. La Sezione teatrale comprendeva "teatro drammatico, teatro di varietà, orchestra". Una situazione che, per restare in ambito polacco, può venir paragonata a quella del ghetto di Varsavia. Anche in quella enclave di persone disperate, la scrittura, anzitutto, ma tutte le arti in generale avevano conosciuto una diffusione sorprendente. E alcuni degli elementi alla base di questo fenomeno possono essere comuni: il bisogno di lasciare una testimonianza, di creare o rinsaldare il legame fra le generazioni passate e future, di spezzare l'isolamento parlando ai compatrioti rimasti in patria, ai polacchi dispersi per l'Europa; ovvero agli altri ebrei nel mondo, e a chiunque vorrà sentire.

Quasi commovente è la scelta di Anders di affidare l'Ufficio propaganda a Józef Czapski, già "incaricato nel 1941 della ricerca degli ufficiali polacchi di cui si sapeva fossero stati arrestati dopo l'occupazione della Polonia nel 1939 dai Sovietici, ma che inspiegabilmente non si presentavano nei punti di arruolamento dell'esercito" (p. 17). Perché Czapski, straordinario poeta, scrittore, pittore era un pacifista. La scelta di Anders viene così commentata:

anzitutto la scelta di affidare la propaganda militare a un pittore e intellettuale pacifista di grande levatura come Czapski è emblematica dell'approccio di Anders come pure della specificità dell'Armata polacca in Urss. Già questi pochi cenni permettono di rilevare l'aticipità della situazione: un generale da poco uscito dal carcere della Lubianka mette a capo della propaganda di un esercito composto da ex deportati denutriti un pacifista (p. 18).

Czapski poi chiamò a dirigere la Sezione editoria il sottotenente Jerzy Giedroyc, ovvero il futuro fondatore dell'Instytut Literacki e di "Kultura", la maggiore pubblicazione della Polonia in esilio.

Diverse pagine sono dedicate agli scritti di memorialistica redatti da donne, in particolare Herminia Naglerowa e Beata Obertyńska. La prima fu anche protagonista di un acceso scontro con Gustaw Herling-Grudziński, ovvero colui che a breve sarebbe stato unanimemente considerato il più grande dei molti scrittori e artisti che avevano combattuto a Montecassino. Naglerowa, così sosteneva Herling, non era

riuscita a trovare un linguaggio adatto per descrivere l'esperienza della deportazione [...] [egli] riteneva che i racconti della Naglerowa, in quanto brevi frammenti di ricordi, non dessero un quadro complessivo del fenomeno concentrazionario, che lo stile fosse troppo ricercato e letterario e che in fondo la sua fosse una scrittura preziosa, che non riusciva a liberarsi dei canoni dell'elaboratezza stilistica e formale, il che li rendeva artificiosi (p. 55).

Infatti, "per descrivere gli orrori dei Gulag era preferibile una scrittura di tipo documentaristico, non cesellata e ricca di comparazioni, ma aspra, grezza" (pp. 54-55).

Così come aspro e grezzo appare spesso, nelle testimonianze letterarie di questa "Polonia in esilio" il paesaggio italiano, pur colmo di ricordi di Madonne toscane e di prospettive rinascimentali. Perché la bellezza del nostro paese sembra addirittura, a volte, contrapporsi alla guerra, renderne impossibile la conclusione, l'agognato, l'ancora sperato ritorno in patria. Come scrive Jan Bielatowicz:

La guerra semplifica enormemente il paesaggio: le città e i paesi sono una massa di muri che oggi stanno su e domani potrebbero mutare in macerie [...]. Il soldato in tempo di guerra [...] prova invidia per le comodità e le gioie della vita. E l'Italia è un unico grande giardino. La bellezza quindi si frapponeva tra noi e l'Italia (p. 90).

L'Italia è una sorta di quinta teatrale, dietro la quale si celano i ricordi della patria lontana: "Tra alberi stranieri erra il vento polacco" (Józefa Radzymińska, p. 98). "Cos'è Monte Cassino? – si domanda amaramente Artur Międzyrzecki – Per alcuni Zbaraż, / per altri le terre di Volinia, Leopoli e Pinsk. / Per tutti il martirio, la vendetta e il castigo. / Per nessuno una fortezza sugli Appennini" (p. 79). Ed è infine quel paese dove, nonostante l'accoglienza generalmente calorosa e il patrimonio culturale condiviso, i soldati polacchi si sentono comunque "estranei, sconosciuti": "non sappiamo di cosa parlare, / le parole, che qui nessuno capirà, / dentro di noi risuonano grevi" (Jan Olechowski, p. 93).

Le vicende letterarie del 2° Corpo polacco sono narrate da Jaworska sempre avendo sullo sfondo il chiaro disegno delle incredibili asperità politiche che questi soldati si trovarono ad affrontare, e dalla grandiosa epica del loro passaggio attraverso due continenti. Impossibile qui tentarne un riepilogo; mi limito quindi a indicarne la ben nota, straziante conclusione:

Gli italiani, al pari degli alleati, riconobbero nel 1945 le autorità comuniste insediatesi in Polonia grazie all'esercito sovietico e ritirarono il riconoscimento al governo polacco in esilio, complicando così la situazione del 2° Corpo che in Italia resterà ancora un anno, con tutta una serie di conseguenze per le istituzioni culturali polacche ivi operanti. Da liberatori i polacchi diventarono ospiti mal tollerati, soggetti a calunnie infamanti (p. 127).

Dalla deportazione all'esilio è un libro che, a mio vedere, ben si presta anche a una lettura divulgativa e che potrebbe venir proposto non solo agli studenti di polonistica ma anche a tutti coloro che si interessano della storia e della letteratura della Seconda guerra mondiale. Una sua futura, auspicabile riedizione, potrebbe eliminare i molti refusi, dovuti a una redazione troppo affrettata da parte dell'editore. Ma, anzitutto, un ampliamento permetterebbe di problematizzare maggiormente alcune questioni, che il testo di Jaworska, incentrato sugli aspetti editoriali e letterari, non affronta se non marginalmente. E anzitutto

quello dei rapporti ebraico-polacchi all'interno dell'esercito di Anders. Benché una recente conferenza allo Institute for Polish Jewish Studies di Londra (maggio 2020) definisca il generale "The Polish Moses" e la "diserzione concordata" dei soldati ebrei in Palestina "a unique chapter in Polish-Jewish relations", le cose furono probabilmente, e come usuale, molto più complesse. Anders si trovava d'altronde a dover combattere fra più fronti: l'ostilità propria e dei suoi subordinati nell'accettare 'troppi' ebrei fra le loro fila; il doppio gioco dei sovietici che miravano a discreditarlo i polacchi reclamizzandone l'antisemitismo e al contempo ponevano ferrei limiti all'accesso nell'esercito; a partire dal marzo '43, le pressioni dei britannici che miravano a contenere l'emigrazione degli ebrei in Palestina. Infine si può aggiungere che la clemenza di Anders nel non perseguire i disertori ebrei, più che da magnanimità e identificazione nelle ambizioni nazionali dei concittadini ebrei, dipendesse probabilmente dalla speranza nutrita dai servizi segreti dell'esercito polacco di giungere a un accordo con i sionisti revisionisti e quindi, a guerra finita, di poter realizzare un esodo di massa degli ebrei polacchi in Palestina.

Fra i tanti personaggi non menzionati in *Dalla deportazione all'esilio* per ovvi motivi di spazio mi piacerebbe infine poter leggere di Adam Aston, forse il più noto cantante (in polacco, ma anche in yiddish e in ebraico) della Polonia fra le due guerre, combattente a Montecassino, e che della "*Bella Ciao* polacca" (cfr. p. 82), *Czerwone maki na Montecassino*, composta dal polacco Feliks Konarski e dall'ebreo polacco Alfred Schütz, è stato fra i primi, e forse il più eccellente interprete. Una storia esemplare di rapporti che, benché nel XX secolo generalmente oscuri e terribili, nel microcosmo del 2° Corpo d'armata si presentano, anche, come prefigurazione di un (mai realizzato) ideale di rispetto reciproco e di cittadinanza condivisa.

[Laura Quercioli]